

*Paternostro Luigi*

**Francesco Minervini**

*Poeta*

**Canto secondo**

**G**IA converso al tramonto il sol toccava  
Dell'occidua cortina il lembo estremo,  
E dall'ime convalli lentamente  
Assorgean del vespero i vapori,  
Già per l'ampio seren nubi nuotanti  
Di più foschi color tingean le chiome;  
Quando ei fe' posa tra le brune tende  
Del bivaccante esercito. Sul piano  
Suscitavansi i fochi, e intorno ad essi  
Dei militi giacean le stanche torme,  
Forte intuonando della guerra il canto.



LuPa Copy

*Tramonto estivo .Mormanno 11 luglio 2010.*

Era l' inno, ch' esilara e ravniva,  
L' alme indurate al marzial conflitto,  
Che in questi accenti risuonar s' udia.

È l' aurora — spiegato è il vessillo;  
A gran passi s' avanza il nemico ;  
Delle trombe già suona lo squillo,  
Che di grandi vittorie è forier.

Va, t' affretta, o tremendo guerriero,  
Della gloria t' accenda il pensier.

Ve' il corsiero — d' indugi sdegnoso  
Morde il freno, nitrisce, s' impenna;  
I suoi fianchi non hanno riposo,  
Finchè chiuso alla pugna è il sentier.

Monta in sella, o tremendo guerriero,  
Della pugna t' accenda il pensier.

Già s' annodan le sparse coorti,  
Un sol voto le sprona ai cimenti ;  
Chè onorata è la polve dei forti,  
Per la patria anco è bello il morir.

Presto all' armi, o tremendo guerriero,  
Della patria t' accenda il desir.

Cada il Franco, si scota il servaggio,  
Che c' indisse l' audace straniero ;  
Non più inculto si serbi l' oltraggio  
Che la sorte ne ha fatto soffrir.

Snuda il brando, o tremendo guerriero,  
Di vendetta t' accende il desir.

Fortemente esaltò d' Osvaldo il core  
La bellica canzon, che al cupo affanno  
Del tenero amator la fiera ebbrezza  
Fe' sottentrar del battagliero audace.  
Ei strinse l' elsa del brunito acciaio  
Insofferente di venir coi prodi  
Al cimento dell' armi — Almen, dicea,

Della fama il prestigio in me compensi  
Tanto duolo sofferto. Il duro scontro  
Tentar mi giova e perigliarmi. Un vano  
Sogno non è dei valorosi il plauso,  
E più m'alletta che d' infausto amore  
Le vicende infelici : o almen fia bello  
Dopo il trionfo ai conquistati allori  
La soave intrecciar fronda dei mirti —  
Nè smentì le speranze: ai sommi duci  
Caro addivenne, che di forte schiera  
Lo nomar capitano. Ei sempre il primo  
Nelle fervide mischie oprò tai fatti,  
Che di prode e gagliardo in breve tempo  
Gli mercar rinomanza -- Alfin piegando  
Al poter degli eventi, i pingui piani  
Della Franca Contea lasciar per sempre  
Al nemico gl' Ispani. Osaldo il fato  
Della patria seguendo, alto mantenne  
L' infelice vessillo, e ne protesse  
L'onorevol ritratta. E già dai colli  
Dell'algente Pirene i dolci alberghi  
Biancheggiar si vedean del suol natio  
Tra ridenti vigneti e glauchi ulivi ;  
E dal fior dell'arancio imbalsamata  
Aleggiar si sentia l'aura gentile  
Della terra, ove un dì tenne suo scettro  
La moresca burbanza. Ai guerriglieri  
L'alma scoppiò d' inusitata gioia,  
E desiose salutar le piagge,  
Che il sorriso di Dio nutre e feconda  
Sotto un cielo d' incanto. In lor si sveglia  
Tosto il pensier della consorte amata,  
Dei tenerelli e del canuto vecchio,  
Che fuor del casolare sporgendo il capo  
Tendon l'orecchio, se un rumor di passi  
Del diletto garzon nunzii l'arrivo.

Ciascun s'allieta in vagheggiar l'amplesso  
De' suoi più cari. Osvaldo sol s'avvanza  
Chiuso nel duol: chè sente nel cor più acuto  
Farsi lo stral di rimembranze acerbe,  
Quanto più s'avvicina a' suoi castelli,  
Ei s' inoltra solingo e taciturno  
Entro i recessi di fronzuta selva  
Seguito sol dallo scudiero Ulrico.  
Ed ecco un cavalier dal truce aspetto  
Lor si fa incontro con superbo incesso,  
E baldo intima a lui signor del loco  
Cedersi il campo, o far dell'armi prova.

Era in quel punto il tortuoso calle  
Angusto sì, che mal potea dar passo  
A' due viandanti. Non sostenne Osvaldo  
Quel piglio altero, e tosto al brando corse  
Per farne ammenda. I corridor veloci  
Spronan entrambi, e nell'orribil cozzo  
Impetuose incrociansi le spade,  
E sonano indefesse e lampeggianti  
Sulle percosse targhe e sugli arnesi.  
Sembran due tori, che in april frementi  
Di geloso furor, per la pastura  
Urtansi mugolando infelloniti.

Doppia i colpi ad oltranza, e si sospinge  
L'efferato campion sopra d' Osvaldo,  
Che in se raccolto quel furor fu vano,  
E di ferirlo va cercando il destro.  
E mentre il capo l'avversario piega,  
Tal gli assesta un fendente in sull'elmetto,  
Che stordito balena, e giù di sella  
Boccon stramazza. Rapido gli è sopra  
Osvaldo, e colta la fuggente spada,  
— Tieni, gli dice, io la ti rendo: impara  
A trattarla, o marrano, e non dar briga  
A peregrin guerriero. Ormai ti basti

L'onta del vinto, e se il saperlo giova,  
 Chi ti serba la vita è il prode Osvaldo —  
 Mosse ciò detto, e lo stranier caduto  
 Si fe' vermiglio di vergogna e d'ira.  
 Era Guiscardo, l'impromesso sposo  
 Di Doralice, cui pareva quel dono  
 Un duro oltraggio, e tal che morte istessa  
 Gli saria meno acerba. In lui non cape  
 Il pensiero d'aver salvi suoi giorni  
 Per man del suo rivale. E più s'irrita  
 Del beneficio e s'arrovella e pensa  
 Che pace non avrà finchè respiri,  
 Se non fia piena la vendetta. Il mezzo  
 Tra se ne volge, e tosto il nerbo accolto  
 De' suoi scherani, dietro a' due guerrieri  
 Furibondo li caccia, e l'irta selva  
 Cinge d'agguati. Come fuor del covo  
 Sbuca un branco di lupi, e il generoso  
 Puledro assale, allor che ai verdi paschi  
 Riede soletto e di perigli inconscio ;  
 Così piomba improvviso il rio drappello  
 Sovra il misero Osvaldo, il qual mirando  
 Cento nemiche punte in lui converse,  
 Stolto consiglio ogni difesa estima,  
 E si rende prigion. Non puote Ulrico,  
 Che di poco il precede, alcun soccorso  
 Prestargli, e freme nel mirarlo avvinto  
 Di ferrei ceppi, ed al ghignar beffardo  
 Del suo odiator fatto bersaglio.  
 Non che tema affrontar l'empia masnada,  
 O seguir dell'amico il duro fato,  
 Ma salvarlo, se il può, meglio s'avvisa ;  
 E tosto a furia il corridor flagella,  
 Che a gran galoppo divorando il piano  
 Ver le prode natie lo spinge a volo.  
 Venia frattanto il prigionier condotto

Tra stuol d'armati; ma non pria rivenne  
Dall' immenso stupor, che a se d' innante  
La superba mirò rocca nemica.  
Varcò la soglia l' infelice oppresso  
Da funesti presagi, e a lui si strinse  
Di gelo il cor per la suprema angoscia,  
Come al dannato cui pende sul capo  
La vindice bipenne. Entro le buie  
Latebre della torre una muffita  
Cava gli è stanza, e quivi dal consorzio  
Degli umani diviso i lenti giorni  
Sospirando consuma. Al tenuo raggio,  
Che per breve spiraglio s' intromette  
Malinconico e tetro, e va serpendo  
Umido in sul terreno, i gravi massi  
Raffigura e il giaciglio e la catena,  
Che lunga dal piliere orrida scende,  
E l'aggrezzate membra annoda e preme.

Tra il roco tintinnio spesso il cammino  
Tenta per la spelonca, ed ai cancelli  
Del pertugio s'aggrappa, e là contempla  
L'immensità dei cieli e la dovizia  
Dei verdeggianti colli e il vago azurro  
Della queta laguna in cui si specchia  
Capovolta la sponda. Ahi qual contrasto!  
Fuor di lui la natura in lieto ammante  
Al sorriso d'amor tutta rinasce  
D'erbe e di fiori tra il gentil profumo;  
A se d'intorno una perpetua notte,  
Un silenzio di tomba, un abbandono,  
E della morte le squallenti larve.

Soffolto il capo dalla scarna mano,  
Mutolo inerte e di se stesso ignaro,  
Ei non par vivo, se ne toglì il fiero  
Volger sicuro del fulmineo ciglio,  
E il tardo ansar dell'agguerrito petto.

Dolorando rimembra i dì giulivi,  
Quando di vita gli raggiava il core  
Esuberante di speranze, e il calle  
Della gloria premendo, ei fea sul crine  
Le ghirlande ondeggiar premio dei forti.  
Ahi! chi detto gli avria che in sì brev'ora  
Foran disperse di sventura al soffio  
Tante belle sembianze, ed ei captivo  
In quell'antro sepolto ove negato  
Eragli della terra il caro aspetto  
E l'aura stessa maledetta! Oh il duro,  
Il tremendo passaggio! E l'avvenire  
Muto d'ogni allegrezza e di conforti  
Gli sorge incontro, come negra rupe,  
Cui folta nebbia l'alta vetta opprime.

Perchè il tiranno ancor mi serba in vita,  
Ei dimanda talvolta, e non ispegne  
Di ferocia la sete entro le vene  
D'esto misero fral che già dell'urna  
Va cercando l'oblio? — Non sa il meschino  
Quai nuove guise di vendetta inventa  
L'abborrito rival, che in cor disegna  
Catenato tradurlo, ostia gradita,  
D'Everardo all'antico odio perenne.  
Così spera l'iniquo appo il vegliardo  
Per tanto dono procacciarsi un merto  
Tal che ben valga della sua figliuola  
L'anelato possesso—Ahi! Doralice  
Pur s'affaccia ai pensier del prigioniero,  
Pura come il pregar dell'innocenza,  
Mesta come di sol raggio morente,  
Che l'ardue creste flebilmente indora  
Dell'estremo orizzonte. E qual pietoso  
Figlio del cielo alla prigione intorno,  
Per consolar dell'egra mente i sogni,  
Batte le desiose ale d'amore.

Lo sventurato anco una volta beve  
Di trista gioia un'aura, anco un istante  
Di far frode s'ingegna a sua sciagura ;  
Ma presto vede a una rivolta d'occhi  
Le grigie pietre dell' immane albergo  
Ergersi inesorate a lui d'innante,  
Presto a un suo moto ode scollar sinistra  
Le ferrate ritorte, e il dolce incanto  
Rapido qual meteora si dilegua.  
Ed ei tornato al suo dolor di calde  
Stille sente solcar le smunte guance ;  
Ei che sì spesso a ciglio asciutto avea  
Sostenuto di morte il negro aspetto.

Dopo di un lungo vaneggiar s'addorme  
Destituito di speme. Era la notte  
Al mezzo giunta del suo corso appena,  
E la schiera dei sogni irrequieta  
Svolazzando movea per l'ombre intorno  
A carezzar la speme dei mortali ;  
Quando d'Osvaldo all'agitato spirito  
Subita apparve vision pietosa.  
Vide l'orrendo carcere mutato  
In un cerchio di luce, il qual vincea  
Lo splendore del sol. Candida emerse  
Da quell'astro d'amor donna divina,  
Che la fulgida veste avea dipinta  
Di settemplice zona, e a cui nel volto  
Bianco-rosato e negli azurri lumi  
La carità ridea del paradiso.

D'alati spirti una gioconda schiera  
A lei d'intorno apria la danza, e l'aura  
Di soavi concenti innamorava.  
Con la destra la croce ei reggendo.  
Avea la manca al prigionier prostesa  
In gentil atto di fidanzanza ; e mentre  
Tenea costui l'avide ciglia intente

Al mirando prodigio, una celeste  
Voce in tai detti risonar s'udio.

—Sorgi, o guerriero, alla speranza. Infranti  
Col nuovo dì cadranno i ceppi, e il fresco  
Aere dei campi un'altra volta il viso  
Sentirai carezzarti. Io del soccorso  
Son la Diva possente: in me t'affida,  
E avrai del lungo cordogliar compenso.  
Altre prove però vincer convienti,  
E nova serie sostener d'affanni,  
Pria di toccar della salvezza il porto.  
Dimentica il tuo amor, fuggi la sponda,  
Che vide inorridita entro due schiatte  
Vissute sol di strazio alterno, iniqua  
Rinnovellarsi ognor clade funesta.  
Non ti volle felice il primo Amore  
Che l'universo equilibrando regge.  
Se t'è nemico il mondo, ah tu abbandona  
Le sue sirene, e in più sublime sfera  
Loca le tue speranze, ove non puote  
Di varia sorte il tenzonar, Romita  
Cella t'accolga nell' ausonia terra,  
Ove alla Madre dei dolor modesto  
Sorge un delubro. Ivi trarrai lontano  
Dal cieco delirar d'empia genia  
In casta povertà giorni di pace. —

Così dicendo la celeste Donna  
Nell'angelica nube si rinchiuse.  
E lieve lieve per l'eterea volta  
Sparve, quasi lucente arcobaleno.  
Che brilla a' rai del sol, e si disface  
Al soffio mattutin. Piena la mente  
Dell'alta vision ei si ridesta,  
Quando di fresche rose incoronata  
Tingea già l'alba d'oriente il balzo,  
E della vita al lavoro fervente

Uomini ed animai riedean festosi,  
Fia vera il sogno? Ei rivedrà la cara  
Luce dell'aria e del natio paese  
L'usato aspetto? o sul mattin novello  
Per lui si stenderà squallida notte,  
La notte dei sepolcri, e inosservata  
Tramonterà per gli occhi suoi la lampa  
Del pianeta diurno? Ahi! disilluso  
Rifugge il cor dalle speranze, e nulla  
Pon fede al vano immaginar dei sogni,  
O li crede un frenetico deliro  
Cui l'ora esizial scocca da presso.

E già nei tetri corridoi rimbomba  
Un tremendo pestio, già nella salda  
Porta s'ode croccar lenta la chiave.  
Chi fia? forse il custode, alma ferina,  
Che il duro pan, la sozza onda gli reca  
Scarso ed amaro nutrimento? Ah! invece  
Son vili sgherri, che il tiranno invia  
Per trarlo dalla muda. Ormai satollo  
Di sua vendetta avrà forse segnato  
Della vittima inerme il giorno estremo!  
Ben l'aspetta il prigion di morir vago  
Con impavida calma, e la cervice  
Profferendo ai venuti ei s'incammina  
Cupo e sdegnoso alla fatal condanna,  
Senza trarre un sospir dal core affranto.

## *Fine del canto secondo*

*(Continua)*